

Il rame diventa «minerale critico» In lista Usa con silicio e argento

Sissi Bellomo

Dai dazi sulle importazioni (ridimensionati nella versione definitiva) alla qualifica di minerale critico: il rame alla pari con le terre rare insomma, o quasi. A conferma del crescente allarme avvertito dall'amministrazione Trump per l'eccessiva dipendenza dall'estero nelle forniture del metallo rosso, quanto meno in forma raffinata, visto che negli Stati Uniti – pur essendoci importanti miniere e una grande abbondanza di rottame – ci sono appena due fonderie di rame in attività, del tutto insufficienti a soddisfare un fabbisogno che si prevede in crescita vertiginosa: basti pensare alla necessità di rinnovare e potenziare le reti elettriche al servizio, tra l'altro, dei nuovi e super energivori data center per l'intelligenza artificiale.

Il rame spunta così tra le materie prime candidate all'ingresso nella lista dei minerali critici Usa, che viene aggiornata con cadenza triennale: un elenco che rappresenta una sorta di corsia preferenziale per incentivi destinati allo sviluppo della produzione locale. La bozza della versione 2025 del documento, pubblicata dal dipartimento dell'Interno (Doi) e aperta alla consultazione pubblica per 30 giorni, propone anche altre cinque “new entry”, specificando anzi che in questo gruppo i maggiori rischi di approvvigionamento riguardano in realtà il potassio – minerale fertilizzante che gli Usa importano per l'80% dal Canada – e il silicio, strategico per i microchip oltre che per i pannelli solari, la cui produzione è dominata dalla Cina. Il rame è al terzo posto.

Seguono l'argento – metallo prezioso con importanti impieghi industriali, di nuovo nell'elettronica e negli impianti fotovoltaici, per cui gli Usa dipendono per quasi il 70% dal l'estero (e per metà da Messico e Canada) – e poi a ruota il renio, usato soprattutto in superleghe per l'aviazione, e il “vecchio” piombo, di cui con la corsa agli armamenti tornano in auge i consumi per le munizioni.

Dalla lista dei minerali critici, che conta 54 voci in tutto, identificate in base alle analisi dello US Geological Survey, il dipartimento dell'Interno prevede invece di depennare arsenico e tellurio, mentre sollecita commenti sull'opportunità di includere – come ipotizzato dal presidente Donald Trump – anche l'uranio e il carbone metallurgico, impiegato in siderurgia.

Questa edizione dell'elenco è stata stilata con una nuova metodologia per stimare i rischi, che tiene conto della probabilità di interruzioni delle forniture e dell'entità del potenziale danno per gli Usa. Inoltre sembra evidente un cambio di approccio, in linea con quello già manifestato in molti altri campi dall'amministrazione repubblicana. «Il presidente Trump ha chiarito che rafforzare l'economia e la

sicurezza nazionale americane significa assicurarsi le risorse che alimentano il nostro stile di vita – ha commentato il segretario all'Interno Doug Burgum – Questa bozza di lista dei Minerali critici fornisce una roadmap chiara e con fondamenti scientifici per ridurre la nostra dipendenza da avversari stranieri (sic), espandere la produzione domestica e dare sfogo all'innovazione americana».

Per quanto riguarda il rame in particolare, il debutto nella lista arriva – come si accennava – a breve distanza di tempo dall'entrata in vigore il 1° agosto dei nuovi dazi voluti dalla Casa Bianca: misura mirata a stimolare una maggiore autosufficienza degli Usa, ma su cui molti analisti e gli stessi industriali del settore hanno espresso forte scetticismo, giudicandola insufficiente a incoraggiare investimenti in fonderie, se non addirittura dannosa in quanto fonte di rincari e difficoltà di approvvigionamento.

La stessa amministrazione Trump del resto ha fatto un passo indietro dell'ultimo minuto, riducendo a sorpresa la portata dei dazi: la maxialiquota al 50% – analoga a quella imposta su acciaio e alluminio – alla fine non è stata applicata alle importazioni di catodi, né di concentrati, ma limitata ai semilavorati, prodotti come cavi o tubi in rame. L'ordine esecutivo del 30 luglio ha inoltre prescritto che dal 2027 almeno un quarto degli “input” per produrre rame (ad esempio rottame e concentrati) debbano essere «made in Usa», quota destinata a salire al 30% nel 2028 e al 40% nel 2029.

© RIPRODUZIONE RISERVATA